Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 23 (1953-1954)
Heft: 4

Rubrik: Narrativa italiana 1953

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

QUADERNI GRIGIONITALIANI

Rivista trimestrale delle Valli Grigionitaliane.
Pubblicata dalla "Pro Grigioni Italiano„ con sede in Coira.
Esce quattro volte all' anno.

NARRATIVA ITALIANA 1953

PIERO CHIARA [1])

Un panorama dell'attività narrativa italiana può essere tentato anno per anno, non tanto allo scopo di stabilire criticamente una rigorosa graduatoria di valori — al qual fine meglio gioverebbe una visione più estesa — quanto per indicare al lettore, nel mare tempestoso della editoria attuale, qualche isola, qualche punto al quale fissare lo sguardo.

Un simile orientamento non può non soffrire dei limiti che il gusto, le particolari occasioni di lettura e la tendenza critica impongono a chiunque voglia mettere mano all'impresa, ma è un fatto che — oggi più che mai — il pubblico sente la necessità di essere consigliato e diretto nelle sue letture, ed è anche disposto a sopportare la mediazione di un « pratico », pur di potersi avviare verso qualche cosa di veramente impegnato. Nessuno si accontenta più di una letteratura amena, esornatrice di un vivere che si è fatto sempre più largamente partecipe di un tragico universale e che ormai ha allontanato da sè tutto quanto non ne illumina le ragioni e gli scopi.

Ma cotesto aiuto dei recensori o dei critici non va certo inteso come una suggestione o una guida che sopprima la libertà di scelta del singolo lettore e il suo naturale giudizio, e neppure deve risultare da una valutazione puramente estetica. Basterà che al lettore siano segnalate quelle opere, o almeno gran parte di quelle opere, che per il loro livello di stile e per il loro significato intellettuale e morale, possono essere

[1]) Siamo lieti che *Piero Chiara*, poeta e prosatore, legato da vincoli di amicizia e di gratitudine al nostro paese, abbia assunto il compito di offrire ai lettori lo sguardo annuale sulla produzione letteraria italiana. Nel fascicolo dell'ottobre dirà della poesia italiana nel 1953.

considerate come espressioni valide dell'arte narrativa, e al tempo stesso come documenti di vita, e testimonianze di un mutarsi — più o meno lento ma continuo — delle forme espressive.

Cogliere cotesto mutamento nel giro di un solo anno di attività narrativa o poetica non sarà certo possibile, ma il lettore avveduto potrà, in modo apparentemente insensibile, camminare col tempo attraverso l'opera degli scrittori migliori, e rendersi conto di quei nuovi fermenti che fossero per apparire e di quelle modificazioni che la creazione artistica attua costantemente in se stessa, riflettendo e a volte annunciando — attraverso le variazioni del gusto e del linguaggio — profonde e sostanziali riforme della vita individuale e sociale. Esperienza artistica ed esperienza umana si possono così incontrare su un piano critico non astratto, aprendo, come dice il Boccaccio, « il testo e il misterio a quello sottoposto » per ogni lettore che abbia coscienza di partecipare attivamente — anche se lateralmente — al perpetuo farsi dell'arte come alta e totale manifestazione di vita.

A questo intento sono rivolte le presenti note, con l'avvertimento che non tutto il meglio è qui passato in rassegna, ma una buona parte di esso, secondo una scelta la meno tendenziosa possibile.

* * *

Uno dei primi libri veramente notevoli apparsi alla soglie dell'anno decorso fu VESUVIO E PANE di Carlo Bernari (Editore Vallecchi, Firenze). Il Bernari deve la sua prima solida notorietà a **Tre operai,** apparso nel 1934 e ristampato nel 1951 da Mondadori. Un altro romanzo, **Tre casi sospetti,** nel 1946 aveva riconfermato pienamente le ottime qualità di cotesto narratore, ma fu sempre intorno a quella sua prima esperienza a sfondo realistico che si fissò l'attenzione della critica e del pubblico, tanto che era ultimamente diventato possibile vedere in Bernari quasi un antesignano di quel « neo-realismo » che va cercando con tanta difficoltà le sue carte di riconoscimento, e che forse si è già perso nella ricerca, abbandonando dietro di sé alcuni risultati generici non sempre adattabili alla formula, e qualche opera (come quella in esame) viva di sua intima forza poetica e non riducibile a particolari schemi o definizioni. Dopo alcune altre opere minori Bernari, in VESUVIO E PANE, pur senza rinnovare la sua materia narrativa, ha lavorato liberamente e audacemente sulla cronaca autentica di una città dal cuore scoperto — Napoli — e ne ha tratto, quasi per prodigio, quei motivi poetici e fantastici di cui sembra possedere la chiave.

Il libro è diviso in cinque parti, e racconta la storia eterna dell'uomo in lotta con la necessità e avvolto nel gioco di passioni funeste. Il personaggio che lega insieme tutto il racconto è un napoletano che ritorna nella sua città dopo vent'anni di assenza, e la riscopre con stupore di sogno, come un luogo dove il ritmo della vita è tanto aumentato

d'intensità e di assurdità, che l'esistenza si è fatta febbrile e senza senso. Invano il **Viandante** cerca un punto di riferimento nei luoghi o una possibile difesa interiore nell'antica morale dei « pupi » che la commedia popolare ha inventati, derivandoli da una lunga e dolorosa scienza del vivere. Al primo smarrimento il Viandante finisce in prigione. Ne uscirà dopo cinque mesi, durante i quali il turbine di fame e di ricchezza che avvolge la città avrà travolto esistenze e fortune con una rapidità di mutamenti che la cronaca riesce appena a fissare in pochi titoli, in pochi gridi di morte e di disperazione. Dopo alcuni giorni di libertà il Viandante riparte verso il Nord, quasi in cerca di una norma più stabile di vita, di una regola che gli renda possibile la salvezza dal vortice in cui Napoli macina gli uomini pur rimanendo immutabile, come un'astrazione di luce e di colore vibrante nell'aria rarefatta di un'esplosione. Sul fondo di questo miraggio balenante, sta sempre il cono favoloso del Vesuvio in attesa, altra immagine di una precarietà di vita e di fortuna che attira e respinge continuamente gli uomini.

Il libro di Bernari, del quale diamo qui avanti un brano a titolo di saggio, risolve forse il cosidetto problema del « neo-realismo » portandolo a sfociare nuovamente nella favola con un procedimento artistico che ricorda quello così spontaneo e ingenuo dell'**Opera dei Pupi,** nel quale la realtà si contrae in simboli elementari ed eterni di autentica commedia umana.

« Le donne.... venivano sulla soglia trascinandosi dietro colei che le pettinava, come un cavallo si trascina lo stalliere alla coda, per raggiungere il crocicchio dove altre donne, altri capelli, altri pettini si azzuffavano.

Una sola donna era rimasta davanti alla sua porta. Ma come rivolgersi a lei, se non guarda nessuno ? I capelli neri e riccioluti le fanno cento occhi per la fronte, e tutti intenti a cercarsi un punto lontano nello spazio dove sistemare assieme disprezzo per la legge e disgusto per la vita. Siede come una regina su di un seggiolone di paglia a cui sono state mozzate le gambe, per far sì che le sue, corte e grasse, possano comodamente raggiungere il selciato. Sulle sue pantofole colme di carne, sui bordi del seggiolone, da cui traboccano panelle di grasso, sembrano incise, come alla base di un monumento alla malizia e alla mestizia, le date fatidiche del rione affollato di nascite, di morti, di guerre, di malanni ».

Trattando della narrativa contemporanea non si può omettere di far cenno alla collana « I Gettoni » dell'Editore Einaudi, anche a proposito di quel « neo-realismo » di cui abbiamo già parlato innanzi e che la collana einaudiana ha accettato di riflettere e di documentare ampiamente, sotto la direzione di Elio Vittorini. Uno dei libri che per primi hanno cominciato a dare consistenza al movimento (una consistenza a vero dire assai precaria e discutibile almeno come limite della definizione) fu quello di Beppe Fenoglio: I VENTITRE' GIORNI DELLA CITTÀ DI ALBA. Vi si raccolgono a formare un quasi-romanzo, episodi di vita partigiana in Piemonte, rievocati con forte evidenza di dati realistici, profondamente incisi dalla sensibilità dell'autore che in più punti giunge a nettissimi risultati, tanto nella descrizione del paesaggio

quanto nella rappresentazione degli stati d'animo e nella definizione del carattere dei suoi personaggi. Ma colpisce sinistramente il lettore, il senso di fatale accettazione della violenza di quei giovani combattenti, entrati di colpo in un'avventura che ne brucia l'immatura giovinezza: una rassegnata accoglienza alla morte che affiora da ogni racconto, e mette in luce l'incredibile sproporzione tra gli uomini e gli eventi di un tempo non ancora chiuso dalla pietà livellatrice della storia.

Il libro è forse andato oltre l'intenzione dell'autore, che allinea quasi con distacco gli episodi, abbandonandoli ai loro significati, come una confessione rimessa a chi potrà comprendere il perché di tanto sangue e di una così sprovveduta e irriflessa volontà d'azione.

Dal punto di vista dei valori letterari e particolarmente narrativi, quella del Fenoglio può essere ritenuta una delle più valide prove del suo gruppo; può servire di modulo, di riferimento e di esempio a tutto il genere, anche per quel suo rifarsi al tempo della Resistenza come ad una condizione di elementarità e di verità artistica.

Pertanto possono essere trascurate, in un bilancio, le prove non inutili di Remo Lugli (LE FORMICHE SOTTO LA FRONTE), di Antonio Guerra (LA STORIA DI FORTUNATO), di Antonio Terzi (LA SEDIA SCOMODA), di Giovanni Arpino (SEI STATO FELICE GIOVANNI), di Carlo Montella (I PARENTI DEL SUD) che qualche vivo interesse ha destato, e di Mario la Cava (I CARATTERI) che documenta la paziente e sottile capacità d' un letterato intelligente, pur senza costituire un avvenimento nella narrativa, e specie in quella neo-realistica alla quale appartengono tutti cotesti libri fioriti nella collana « I Gettoni ».

Un sempre atteso ritorno è stato, nel 1953, quello di Aldo Palazzeschi con un romanzo intitolato ROMA (Editore Vallecchi, Firenze).

Quest'ultima opera dell'illustre scrittore, pur così tenuta sul registro descrittivo, può essere considerata un **romanzo.** Ed è il romanzo della nobiltà decaduta, dove le tradizioni e i costumi di un'epoca appena sorpassata si scontrano coi tempi attuali, riuscendo a far trionfare la forza perenne di un'idea religiosa diventata sostanza di vita e collocata prodigiosamente fuori del tempo. Tra il palazzo austero e tetro del Principe di Santo Stefano in Via Monserrato e i « quartieri alti » dove abitano i nuovi padroni della città, c'è un legame segreto che non è costituito dalla trasmigrazione dei figli del Principe passati a nozze con i figli e le figlie dei grandi industriali calati dal Nord, profittatori della guerra e della politica, ma da qualche cosa di infinitamente più sottile che è forse nel palpito della luce di Roma o nella polvere dei ruderi millenari. E' lo stesso legame che lega il palazzo principesco alle vie contorte e buie dove tripudia e geme il popolo minuto, dove « alluvioni e terremoti, disastri aerei, terrestri e marittimi, incendi, fughe di gas, scoppio di polveriere, crolli di edifizi, fatti di sangue e crimini d'inaudita quanto inattesa ferocia », non turbano il cuore degli

uomini che è sempre aperto alla gioia e alla speranza. Pare che su questa città si addensi una luce misteriosa che tutto penetra, pare che essa sia sorta in cima al mondo, ai confini del cielo. Tutto ciò che è più umano e caduco vi si incontra con tutto ciò che è più spirituale ed eterno.

La vicenda narrata è semplicissima: il vecchio Principe, Cameriere Segreto di S. Santità, vive i suoi ultimi anni restando fedele ad una regola di vita quasi monastica, mentre intorno a lui impazzisce la vita, scorre il danaro, si pervertono i costumi e tutto pare avviarsi alla rovina. I suoi figli tralignano, gli si mettono contro, gli rimproverano quasi di esser diventato povero per amor del prossimo e per disdegno delle nuove maniere. Ma il Principe resta impassibile alla difesa di un ideale di vita che si corona con la sua santa morte e con l'ultimo atto di fedeltà del suo servo Checco, che va a farsi monaco nel convento dell'Ara Coeli.

Pagine come quella che descrive l'apparizione del Papa alla Loggia per ammonire gli eserciti che si contendono la città, testimoniano in Palazzeschi una capacità di trasfigurazione che va oltre i valori letterari e tocca qualche cosa di tenacemente vivo nel cuore di tutti. E la stessa ironia palazzeschiana, irrimediabile ed aspra, trova qui soluzioni inaspettate che aprono una vista nuova sul mondo dello scrittore e sul nostro stesso mondo, sul nostro vivere di oggi così compromesso apparentemente, ma sempre legato ad alcune supreme speranze che ci accompagnano, come il Principe, come Checco, come il nuovo Principe Gherardo, verso un sicuro riscatto.

Alla fine di questo libro, che termina con l'ascesa di Checco verso la luce, ci si domanda come l'Autore possa essere giunto così naturalmente ad una conclusione tanto alta, dopo essersi soffermato con tanta compiacenza nel commento di una misera vita d'arricchiti e di traviati. Ma anche questo è uno dei prodigi della sua arte, se non è il risultato sincero e commovente del lungo e doloroso percorso di uno spirito eccezionalmente aperto al bene e al male, ma sempre capace della scelta migliore.

Col romanzo di Lalla Romano (MARIA), recentemente giudicato vincitore del Premio Villon, torniamo nel bel mezzo della collana einaudiana dei « Gettoni ». Ma occorre dire che il libro della Romano, pur partecipando di una specie d'aria comune e di eredità pavesiana che distingue quasi tutti i giovani narratori della collana, raggiunge una sua chiara identità poetica e dimostra una tendenza al ritmo che fa pensare ad una disposizione lirica, del resto documentata da un libretto di versi della Romano, apparso nel 1951 sotto il titolo di « **Le Metamorfosi** ».

MARIA è la storia di una strana creatura, vissuta al servizio di una famiglia composta dai due coniugi e da un bambino. La protagonista, Maria, è una donna di campagna dall' animo dolce e

fiero allo stesso tempo, mite e dignitosa, timida ma decisa, dal corpo fragile e dalla delicatissima sensibilità. In tutto il romanzo non compaiono mai i volti dei membri della famiglia presso cui è Maria: restano come figure sfocate o viste di spalle. Anche i diversi appartamenti che la signora prende in affitto di volta in volta in luoghi diversi, non sono mai descritti a fondo. Ogni cosa viene nominata solo in quanto illumini o precisi la vita della protagonista. La narrazione, precisa e piana, si attiene fin troppo scrupolosamente al soggetto, ma col risultato di fissarlo, attraverso i suoi rapporti umani, in qualche cosa di insostituibile e di individuale: Maria, una donna, una modesta sorte, un essere umano con tutte le sue complicazioni. Il titolo del libro vuole proprio, nella semplice indicazione del nome, riconfermare la intenzione dell'autrice, che era quella di dar vita ad una sola figura, illuminandola da tutti i lati, dall'interno come dall'esterno, perché restituisca intera la sua essenza umana, appena circondata da un alone di povertà e di semplicità che la stacca dall'agreste ambiente dal quale è venuta e al quale torna.

L'assegnazione del Premio Villon ha forse voluto indicare cotesti valori medî del libro, e il suo significato di compromesso fra il realismo attuale e la narrativa tradizionale di derivazione romantica; anche se altre erano le attese indicative del tempo e di una evoluzione in atto.

* * *

La morte di Giuseppe Zoppi segnerà forse una data destinata a ritornare come indicazione — nella storia della letteratura ticinese — di un periodo fondamentale e decisivo. Si deve infatti allo Zoppi, oltre che a Francesco Chiesa in un ordine più approfondito, quel largo moto di conversione verso la cultura italiana del primo '900 che consentì uno scambio intellettuale attivo tra la Svizzera e l'Italia, entro il clima della stessa civiltà letteraria. La morte dello Zoppi segna il termine di quel periodo di aggiornamento linguistico e culturale che aprì la strada a un nuovo fervore di studi e d'interessi poetici nel quale sono venuti a dispiegarsi le varie attività di giovani e di meno giovani che negli ultimi decenni, con Piero Bianconi, Giorgio Orelli, Felice Filippini, l'Agliati, l'Ortelli, il Bonalumi e qualche altro ha totalmente rinnovato un ambiente che ristagnava in un tono di dimessa provincia.

A chiudere l'attività dello Zoppi è venuto, nello scorso anno, IL LIBRO DEL GRANITO, apparso postumo per l'Editore Vallecchi di Firenze. Con questa ultima opera l'Autore torna ai brevi capitoli del « Libro dell' Alpe », con un più dichiarato intento narrativo, ma libero dall'impegno costruttivo che aveva caratterizzato il pur recente « Dove nascono i fiumi ». Cotesto ripiegamento sulla congenialità della propria voce, ha consentito allo Zoppi la ripresa di un motivo e di tutta una poetica che gli apparteneva fin dalle prime esperienze e che si è felicemente conchiusa.

E' ancora alla collana dei « Gettoni » di Einaudi che ci riporta il libro di Tobino: LE LIBERE DONNE DI MAGLIANO. Come negli altri suoi lavori precedenti (« L'Angelo del Liponard », « Il deserto della Libia ») Mario Tobino ha elaborato, anche questa volta, i dati della sua esperienza personale e diretta. Ne è risultato una specie di diario nel quale si affacciano, una dopo l'altra, le sconvolte figure delle ammalate che popolano il reparto femminile di un grande ospedale d'alienati, quello di Lucca, dove Tobino da tanti anni esercita la sua professione di medico.

L'arte di Tobino ha scavato in questa materia e in questo ambiente con una forza nuova ed ha saputo far nascere dal dolore e dalla disperazione il fiore di una dolce ed intima poesia. Figure come quelle della **signora Alfonsa** e della **Lella** spuntano come vive corolle in una petraia; ma una vera fiorita celeste di grazia e di pietà è quella delle suore: « E' l'ora notturna che le suore si svegliano e cominciano la loro giornata di lavoro e di preghiere. In pochi minuti la Regola li fa vestire e tutte insieme, ventiquattro, col vastissimo cappello inamidato che sugli inginocchiatoi della piccola chiesa le unisce e le tiene discoste, eccole tutte insieme (la suora di notte andrà a dormire dopo la messa) inginocchiate a pregare ». Esse segnano, nella ferocia del lunghissimo giorno, i momenti di serenità e di gioia. Eccole, d'estate, sul terrazzino sopra il loro padiglione: « Tante volte dal basso della portineria le ho rimirate mentre là in alto respiravano: erano anima, sorgente di voce, gesti bianchi che si muovon nel cielo... le loro voci si alzano come una zuffa d'ali, gioco del Paradiso; sedute torno torno alla ringhiera. Mi rapisco a mirarle: premio della virtù che in musica si manifesta, consapevole gioia di essere tali, l'una l'altra si lanciano la loro dedizione ».

Ancora nella stessa collana dello stesso Editore è apparso il libro di Anna Maria Ortese: IL MARE NON BAGNA NAPOLI, al quale è stato assegnato il secondo premio Viareggio del 1953. L'opera inattesa della Ortese (che da anni non dava più segno di attività) è tutta immersa in quel clima di neo-verismo al quale pare che Napoli sia destinata a dare inesauribile materia, divenuta oramai un putrefatto giardino letterario d'ignominiosa e malapartiana fluorescenza. Ma su quella maltrattata materia alcuni hanno lavorato, in questi anni, dal Rea al Prisco e al Bernari, spesso con nobili risultati; fino a questo ottimo libro della Ortese che descrive e commenta in modi di eccitata partecipazione la vita napoletana di sempre. Le situazioni e i fatti scelti dalla Ortese sono di stretta attualità, ma alcune vecchie pagine di quel nordico mal mediterraneizzato che fu Axel Munthe sembrano aver trovato in questo libro una nuova e più schietta verità, tanto che si può dire riscoperta una condizione naturale del popolo napoletano. Culmini del libro sono la rivelazione fantastica e reale dei due **Granili,** vere bolgie infernali della miseria e della degradazione dove vivono tremila esseri umani ammassati, e la scoperta impietosa di un carattere dell'animo napoletano, condensato nelle figure degli intellettuali di oggi e portato alla

esasperazione descrittiva in alcune tipiche figure di scrittori falliti che la Ortense esamina e palpeggia da ogni lato con serena crudeltà. In codeste figure, esplorate a prezzo di una magnifica indiscrezione, sembrano sublimarsi quegli atteggiamenti di sfiducia e di rassegnazione che il popolo ostenta inconsapevolmente come un' antica condanna.

Una decina di opere testimoniano a tutt'oggi l'impegno narrativo di un'altra scrittrice italiana: Gianna Manzini. L'ultima apparsa, IL VALZER DEL DIAVOLO (Editore Mondadori, Milano, 1953) mantiene una promessa fatta dalla Manzini dodici anni or sono: «. . . la vita, in senso essenziale e soggettivo, come nodo di verità e valori che vogliono, per spontanea esigenza, chiarirsi sulla pagina, ha spogliato un po' il mio linguaggio: lo ha reso, e deve ancora renderlo, più nitido e sicuro ». Il lungo racconto che dà titolo al volume conferma questa volontà di raffinamento e di chiarificazione e la adempie tanto in senso formale quanto sulla linea di quel suo insistente prendere e riprendere dalla memoria, in una « disperata fuga nel tempo » che sembra sempre arrestarsi un momento prima dello scoccare di un **presente** inaccettato, per poter fruire della possibilità di raccapezzarsi (come lei stessa indicò) nel suo continuo rievocare. Gli altri brevi racconti che completano il volume non si scostano dai temi fondamentali e dalla tecnica ormai precisata dell'autrice, ma in qualche modo in essi si disperde quella felice concentrazione di motivi psicologici che del **Valtzer del Diavolo** fa un breve e prezioso romanzo nel quale vibra un aspetto sottile, irragiungibile e forse deprecabile dell'animo femminile.

Ecco un brano del racconto principale:

« Che non andavo in tranvai, era un gran pezzo. Mi trovai subito bene, in mezzo a gente estranea: compagnia e solitudine a un tempo; compagnia e libertà.

Eravamo appena oltre il sobborgo che un ricordo si posò su di me, gentilmente, con una leggerezza di farfalla. Addosso. Ha che fare, infatti, con la mia spalla. Fu un favore della memoria. Pochi anni fa, in treno, al *vagon-restaurant,* stavo rimettendo la tazza del caffè sul piattino, quando mi venne fatto d'inclinare la testa a sinistra; e, guardandomi la spalla, mi accorsi d'essere mia madre. Sono lei. Ho i suoi capelli, che erano invece biondi e un po' puerili; e sento che quella chiara leggerezza corrisponde a una curvatura dell'anima, a una movenza segreta che ora atteggia la mia più riposta intimità. Ho il suo sangue, più lieve e meno veemente del mio; ho il suo odore, e nella calma nuova del respiro trovo il valore de' suoi colori, mentre continuando a piegare il capo, ricalco una maniera che le appartiene. Tutto ciò in un attimo. Non si tratta d'una immagine sovrapposta; è una formula originaria, individuale che si sostituisce repentinamente alla mia; e che si risolve in un modo vellutato di essere, con una tinta di rassegnazione e di patimento: oh, nulla che mi somigli ».

Non è che un breve saggio della sottigliezza psicologica e dell'abilità verbale della Manzini, ma indica il tono di un libro che è forse il più perfetto apparso in questa annata di cui si discorre, e certamente uno di quelli sui quali si fonderà la critica per collocare la Manzini ad un posto importante nella letteratura italiana del '900.

Uno degli scrittori messi in luce dalla nota collana dell' Editore Einaudi, e che hanno resistito oltre il valore documentario o il risultato parziale di una pure felice immediatezza di rappresentazione realistica, è Carlo Cassola. Dopo la pubblicazione di « Fausto e Anna » nel 1952, è seguita nel '53 quella di « I VECCHI COMPAGNI » che ha confermato le ottime doti di uno scrittore che ha saputo riallacciarsi alla buona tradizione narrativa.

Ma una delle scoperte più fruttuose fatte da Vittorini nella giovane narrativa italiana è stata quella di Renzo Biasion di cui l'editore Einaudi pubblica l'atteso libro: SAGAPO'.

Renzo Biasion è un pittore di molta sensibilità e delicatezza, che durante la prigionia in Germania, tra il '43 e il '45, cominciò a scrivere. Nel 1949 pubblicò un diario, **« Tempi bruciati »,** e nel 1949 il capitolo centrale di questo libro, col titolo che oggi riappare in fronte al volume. Titolo scottante nella cronaca italiana di alcune mesi fa e che richiama le vicende dell'infausta guerra di Grecia, riportandole a un nuovo e forse troppo polemico interesse di critica storica, nel quale non è difficile vedere talvolta la buona intenzione di un esame di coscienza e l'intento di una libera indagine sullo spirito di un tempo che non può essere archiviato senza aver restituito tutti i suoi significati.

Il libro del Biasion è circoscritto alle cronache di quella guerra e ai casi di alcuni gruppi di soldati e di ufficiali. Ma si direbbe che all'autore non interessa tanto l'insieme della vicenda quanto il **taglio** di alcuni episodi degni di romanzo che egli sa portare ad una vibrazione poetica di alto interesse letterario. Una strana e mortale vacanza di uomini bruciati dalla sorte, di **uomini che non torneranno,** rivive in immagini dolci e crudeli, stagliata contro lo scenario solare di un mare omerico che sembra consentire nuovamente al mito della forza e dell'amore. « Contro la realtà artificiosa imposta loro, quegli uomini si rifugiano in quel minimo di realtà naturale che sempre un soldato (o chiunque si trovi in un analogo stato di coercizione) cerca di procurarsi per riuscire ad essere ancora un uomo, ad amare e soffrire umanamente, ad avere fierezza d' uomo, umiltà d' uomo, illusioni d' uomo ». Così dice Vittorini nella presentazione del libro, ma i protagonisti di codeste vicende sembrano spesso oltrepassare il limite della reazione al loro stato per scendere in un gorgo di vita primitiva che li travolge nel destino della materia, fatti essi stessi materia di un mondo causale del quale si sentono la vivente e provvisoria escrescenza.

Uno dei più cari e noti scrittori del nostro tempo, Marino Moretti, si ripresenta al pubblico con un libro che può essere ritenuto nuovo e antico, perché è — in verità — il libro che egli ha continuato a scrivere per tutta la vita; cioè la storia del suo affettuoso incontro col mondo, fatta dai ricordi dell'infanzia, dalle figure dei famigliari e degli amici e dal quieto commento del paesaggio adriatico. Il libro, pubblicato per l'Editore Mondadori a Milano, s'intitola IL TEMPO MIGLIORE;

e il tempo migliore è naturalmente quello che va dall'infanzia alla prima giovinezza. Al limite dei venti anni la rievocazione si ferma e con un salto di molti lustri si conclude oggi in amare riflessioni che si disperdono soltanto oltre la soglia della ritrovata casa paterna. La casa dei suoi vecchi, nel nativo paese di Cesenatico, dove il padre sopravvive come l'ombra del passato:

« Casa mia sul canale, vorrei amarti come t'ha amata questo povero vecchio che sta per partire, quest'ombra d'uomo che dalla sua poltrona d'infermo, dietro la finestra, guarda il suo paese con gli occhi fissi che lo hanno sempre veduto. Tratto tratto egli pur fa un impercettibile moto verso i vetri per riconoscere qualcuno che passa sull'altra riva o, come noi diciamo, di là dal canale, e allora solo il volto s'apre e lo sguardo s'illumina. Conosce tutti sa tutto di tutti. Che cosa non gli piace, che cosa non ama e non comprende e giustifica del paese che sta fermo e del paese che cammina ? Il suo sguardo può versarsi anche più mite su una barca ormeggiata qui sotto, e mi pare ch'egli pensi al tempo ch'egli noleggiava i trabaccoli per i suoi commerci e gli torni a mente la formula della polizza di noleggio in quel particolare italiano d'Austria, come parole sacre e solenni: *Ho caricato col nome di Dio e a buon salvamento una volta tanto in questo porto* Trifailer-Kohlenwerks-Gesellschaft *per conto e rischio di chi spetta, sotto e sopra coperta del veliero italiano* Due Annette, *capitan Valmaggi Giovanni, per condurre a consegnare in questo suo presente viaggio in Cesenatico le appiedi nominate e numerate mercanzie...* »

Non ebbe torto il Croce ad interessarsi soprattutto alla parte autobiografica dell'opera di Moretti. E' in essa infatti che il poeta di venti anni continua a vivere; ed è sempre di se stesso che, in fondo, sa parlare con commozione autentica, anche attraverso le pagine dei romanzi. C'è, nell'insistente attenzione dello scrittore alla propria vita, forse il contrario di quel che appare nel Gide da lui citato; qui è un guardarsi vivere con indulgenza, una contemplazione arguta e libera della propria malinconia; che è una disposizione d'animo tutta italiana, ben lontana dall'atteggiamento gidiano. E non è neppure una ricerca dolorosa e paziente del tempo perduto, ma solo un accendersi del sentimento, un riscuotersi della memoria alla favola del tempo che fu e che ora riappare, poetizzato come nelle immaginose e calde rievocazioni di chi ha fatto lungo strada nel mondo.

« Il mio paese — dice Moretti — è soprattutto mio padre e mia madre ». Dunque, ancora lui stesso; ed occorre il ricordo cocente della madre morta perché il poeta delle **Poesie scritte col lapis** ritrovi quel suo tono crepuscolare d'un tempo, pieno di dolcezza e d'abbandono.

« **Il tempo migliore** » è, nonostante il suo contenuto strettamente autobiografico, ancora un racconto — quasi un romanzo — di cui sono protagonisti l'Autore e l'Italia di quarant'anni fa, fusi insieme come gli eroi di una vicenda senza fine. Sul fondo vive e brulica la Romagna di Beltramelli e del Panzini con la sua ribollente storia interna, con la sua particolare psicologia e quel robusto amore della vita che caratterizza una delle più vive regioni d'Italia. Da questo connubio, la vocazione narrativa di uno dei migliori scrittori del nostro tempo ha saputo trarre qualche cosa di sempre nuovo e valido, non solo nella tradizione dei sentimenti, ma anche in quella dello stile e della bellezza formale.

Dopo aver ricordato il libro postumo di Alberto Savinio, TUTTA LA VITA, nel quale l'Editore Bompiani di Milano ha raccolto i racconti editi ed inediti dell'illustre scrittore e artista di recente scomparso, questa rapida rassegna potrà avviarsi alla sua provvisoria conclusione. Ma non senza aver fatto largo cenno di un'opera che, ben al di là della sua consacrazione ufficiale (Premio Viareggio) costituisce uno dei massimi avvenimenti letterari dell'annata. Si tratta delle NOVELLE DAL DUCATO IN FIAMME di Carlo Emilio Gadda (Editore Vallecchi, Firenze).

Nella tradizione letteraria italiana si è sempre inserito, in ogni tempo, l'eccezione felice di uno spirito indipendente dalle correnti principali e largamente dotato di un fermento originale, di un'ansia rappresentativa o narrativa d'inconsueto vigore. E fu il caso, in altre epoche, di un Bandello o di un Nievo.

Nel clima del nostro tempo, è l'apparizione di uno scrittore come C. E. Gadda a confermare questa regola vitale di una letteratura in movimento. C. E. Gadda costituisce da anni, e fin da **Il Castello di Udine** e da **l'Adalgisa,** un problema tra i più pungenti della critica contemporanea; e il libro che egli ha presentato quest'anno al Premio Viareggio ottenendo la massima votazione, è la cosciente documentazione di una presenza decisiva e influente nella narrativa italiana. Le definizioni di **barocchismo** o di **surrealismo** con le quali la critica più sbrigativa ha tentato di delimitare l'opera del Gadda, davanti a questo libro assumono il valore di semplici indicazioni sommarie, dettate dall'urgenza di una catalogazione alla quale i racconti dello scrittore milanese sfuggono facilmente per trovare un più alto e vasto consenso nell'accettazione senza riserve che la critica migliore e il pubblico più avvertito hanno loro decretato da tempo. C. E. Gadda è un narratore così dotato linguisticamente e stilisticamente, da far pensare davvero un'altra volta ad un disegno critico extra-toscano della letteratura italiana, da Bonvesino al Bandello, all'Ariosto, al Manzoni, al Porta, al Dossi, fino ai contemporanei lombardi.

Ecco la scheda, certo autobiografica, del Gadda; Nato a Milano nel 1893 « Battezzato a S. Fedele, fu cresimato a S. Sempliciano. Scuole elementari comunali. Ginnasio e Liceo di Stato: il « Parini ». Politecnico di Milano, felicemente rotto in due dalle guerre, quella di Trento e Trieste. Un anno e due mesi di prigionia. Scuola di elettrotecnica C. Erba. Corso di filosofia all'Università di Milano, negli anni dal '924 al '928. Incarichi ingegnereschi vari, talora gravi o gravissimi. Lavoro in Lombardia, in Argentina, a Roma, in Francia, in Germania: e di nuovo a Roma. Veduto arrivare, dopo la guerra etiopica, il cataclisma della **bella alliance** e della seconda guerra mondiale, non partecipò in alcun modo ai trasporti affettivi comportati dalle medesime. Visse a Firenze dal '40 al '50. Resistette: avanzando dalla propria personale provata resistenza poco fiato, alquanta fame, zero quattrini, e tormentose lombaggini. Vive attualmente a Roma in camera d'affitto ».

In queste indicazioni è non solo lo stile dello scrittore, ma anche l'uomo, con un suo schivo temperamento settentrionale appena profilato nella storia recente di un'epoca saggiata dentro le sue pagine con uno « spirito di socialità » che nei momenti più delusi approda alla serena amarezza di una nuova, efficacissima satira.

Ad esempio della scrittura gaddiana diamo un brano del racconto **L'incendio di Via Klepero:**

« L' incendio, dissero poi tutti, è una delle cose più terribili che sia. Ed è vero: fra la generosità e la perplessità de' pompieri d' oro: fra le cateratte d'acqua potabile sopra le ottomane pisciose e verdi, ma stavolta minacciate da un ben brutto rosso, e, sopra i cifoni e i credenzoni, custodi magari d'un mezz'etto di gorgonzola sudato, ma leccati già dalla fiamma come il capriolo dal pitone: con zampilli, spilli liquidi, dai serpi inturgiditi e fradici dei tubi di canapa, e lunghe, lancinanti zagaglie dagli idranti d'ottone, che finiscono in bianche zazzere e nube nel cielo d'agosto torrido: e isolatori di porcellana semi-usti cader già a pezzi a frantumarsi del tutto contro il marciapiede patapràf: e fili di telefoni bruciati che svolavano via nella sera dalle lor mensole fatte roventi, con penisole nere e volanti di cartoni e mongolfiere di tappezzeria carbonizzata, e giù, tra i piedi degli uomini, e dietro le scale mobili, anse e rigiri e impennate di tubi che sprizzano zampilli parabolici da tutte le parti nella mota della strada, vetri in briciole in un pantano d'acque e di melma, pitali di ferro smaltato ripieni di carote buttati giù di finestra, ancora adesso !, contro gli stivaloni dei salvatori, i gambali dei genieri, dei carabinieri, degli ingegneri comandanti dei pompieri: e il protervo e indefesso cic-ciàc, e ciciàc e ciciàc, delle ciabatte femminine a raccoglier pezzi di pettine, o scheggie di specchio, e immagini benedette di San Vincenzo de' Liguori dentro lo sguazzo di quella catastrofica lavanderia ».

Chiudendo qui, su questa saporosa pagina di C. E. Gadda, la nostra rassegna di un anno di attività narrativa in Italia, sappiamo di avere soltanto indicato alcuni buoni libri, non tutti forse quelli che avevano diritto a comparire in una rassegna critica, ma certamente quanti bastano ad un volonteroso lettore per rendersi conto dell'andamento di una letteratura di grande e non esaurita tradizione.

Sarà stato facile notare, dai nomi e dagli esempi fatti, che sul tronco di una narrativa svolgentesi dal romanzo ottocentesco e dalla prosa d'arte del primo '900 — e ancora capace di nuove e originali soluzioni — si è inserito un tentativo neo-realistico non del tutto mancato. In questa novità si contiene e si definisce il risultato di un mutato ordine sociale, o forse soltanto l'aspirazione ad una vita più direttamente impegnata coi problemi del tempo. Senza tuttavia che si possa parlare di una rottura della tradizione o di una rivoluzione del gusto, per la forza stessa e la tenacia delle forme letterarie, che seguono sempre una logica concatenazione, e sono il risultato di forze intime della parola e del discorso poetico.

Rimandando il bilancio ad un'altr'anno, pur temendo di non poterlo di molto modificare o arricchire, non ci resta che rivolgere un esplicito invito alla lettura dei testi integrali, o almeno di alcuni, affinché si stabilisca tra scrittori e lettori quel colloquio che è promessa e condizione di una autentica civiltà letteraria.